

## FORMAZIONE



## OSSERVATORIO FORMAZIONE

A CURA DI **ASFOR**  
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA FORMAZIONE MANAGERIALE



di **Vladimir Nanut**

## Ci stiamo giocando il futuro

In una fase in cui si assiste a un quotidiano dibattito sulla gravità della crisi economica e sui suoi effetti sul sistema produttivo, può risultare utile svolgere alcune considerazioni in merito al ruolo cruciale che l'investimento nella ricerca, nell'education e nell'alta formazione può svolgere non solo e non tanto per il superamento della crisi, quanto per lo stesso sviluppo del nostro Paese. Alcuni dati quantitativi possono aiutare a comprendere meglio i termini del problema. Per quanto riguarda la ricerca, occorre evidenziare che l'Italia spende in questo settore l'1,1% del proprio Pil contro una media europea dell'1,5% e contro il 2,8% degli Stati Uniti e il 3% del Giappone. Anche relativamente alle risorse destinate complessivamente al sistema educativo-formativo, l'incidenza della spesa sul Pil è per il nostro Paese pari al 4,7% contro una media europea del 5,2% (ma nei Paesi scandinavi tale percentuale oscilla tra il 6,5% e l'8,6% del Pil).

Al di là dei dati quantitativi, che comunque ci vedono svantaggiati rispetto alle realtà più evolute con le quali dobbiamo confrontarci, se approfondissimo nel merito come tali risorse vengono utilizzate nel nostro Paese e i risultati che si ottengono, il divario apparirebbe ancora più pesante.

Se il nostro Paese vuole recuperare il gap rispetto ai suoi competitor, che non sono più solo quelli tradizionali del vecchio G7, ma comprendono ormai realtà emergenti come quelle dei Paesi Bric (Brasile, Russia, India e Cina), non può certo pensare di farlo, come purtroppo sta accadendo, riducendo gli investimenti nel sistema dell'istruzione, della formazione superiore e della ricerca. Nessuno discute la necessità e l'opportunità di eliminare gli sprechi, che certamente non mancano, né l'esigenza di riqualificare la spesa pubblica, ma occorre essere consapevoli che su questo versante si gioca il futuro stesso del nostro Paese.

In tale contesto generale non vi è dubbio che le business school, come le Università, sono fattori cruciali per la competitività di un Paese in quanto contribuiscono alla generazione del vantaggio competitivo, sia mediante l'apporto di know-how sia mettendo a disposizione del sistema economico e sociale risorse umane adeguatamente preparate a gestire le aziende e i processi. Tutto ciò richiede necessariamente la disponibilità di soggetti con competenze e capacità tali da essere in grado di affrontare le relative sfide. È del re-

sto noto che nell'attuale "economia della conoscenza" il capitale umano rappresenta una delle leve principali per la creazione di valore: quanto più esso presenta caratteristiche di qualità e di distintività tanto più esso è in grado di generare vantaggi competitivi ed elementi di differenziazione rispetto alla concorrenza.

Dobbiamo constatare purtroppo come nel nostro Paese, anche a livello del sistema produttivo, vi sia ancora una scarsa consapevolezza sul ruolo che la formazione può avere per una crescita e una valorizzazione delle risorse umane e in definitiva per il successo dell'azienda. È noto che ciò dipende, oltre che da ritardi e limiti culturali, dal fatto che la struttura produttiva italiana è largamente fondata sulle imprese di minori dimensioni, le quali in genere non sono in grado (o non ritengono) di assumere soggetti con alta qualificazione e/o con significativi profili gestionali. Le stesse imprese percepiscono inoltre in misura molto limitata l'utilità o l'esigenza di investire tempo e denaro nelle attività di formazione.

Tale quadro è stato ulteriormente aggravato dalla crisi che nell'ultimo anno ha colpito l'economia mondiale. Da una recente indagine svolta in **Asfor** su un campione di 46 imprese italiane di medio - grandi dimensioni relativa all'impatto della crisi sulle attività di formazione manageriale da esse svolte, è risultato che nell'anno in corso un quarto del campione aveva ridotto il proprio budget di formazione del 50 - 70%, una metà del campione lo aveva tagliato del 30%, e solo il residuo quarto lo aveva mantenuto inalterato rispetto all'anno precedente. A titolo di paragone va rilevato che nello stesso periodo, e quindi in piena recessione, negli Usa le imprese hanno ridotto le spese per le attività di formazione in media solo dell'11% (senza considerare che le iscrizioni ai corsi Mba delle business school americane registrano nell'ultimo anno un vero boom). Vorrei tuttavia segnalare che proprio in questa fase di rallentamento produttivo si possono gettare le basi per cogliere le opportunità che si presenteranno quando il ciclo economico riprenderà a crescere. In altri termini, dato che la formazione è un'attività anticiclica, potrebbe essere conveniente investire su di essa proprio in questa fase per dotarsi delle risorse e delle competenze necessarie a gestire adeguatamente la fase di ripresa. ■

Vladimir Nanut è vicepresidente vicario **Asfor** - direttore scientifico *Mib School of Management*